



PAROLA AMICA

Lecture e messaggi della fede

Strumento per la preghiera personale



Arcidiocesi di Milano - Zona pastorale IV - Decanato di Busto A.
PARROCCHIA PREPOSITURALE COLLEGIATA
S. GIOVANNI BATTISTA

Via Tettamanti, 4 - 21052 Busto Arsizio (VA) - Tel.: 0331 638232
Fax: 0331 638145 - Mail: parroco@bustosgbit - Sito: www.bustosgbit

Numero 7

E IL VERBO SI È FATTO CARNE

Il Natale nel Vangelo di Giovanni

Severino Pagani

*Gesù è il Rivelatore
del cuore misterioso del Padre
Il corpo di Dio
nella contraddizione umana
L'impossibile può essere contemplato*

*Tu, mio Signore e mio Dio,
sostieni sempre
la contraddizione dell'uomo
e ogni lotta tra la luce e le tenebre.
E credere che questo
grazia su grazia.*

DAL VANGELO DI GIOVANNI

In principio era il Verbo,
il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era in principio presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui,
e senza di lui niente è stato fatto
di tutto ciò che esiste.
In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta.

Venne un uomo mandato da Dio
e il suo nome era Giovanni.
Egli venne come testimone
per rendere testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.

Egli non era la luce,
ma doveva render testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
Egli era nel mondo,
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,
eppure il mondo non lo riconobbe.
Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto.
A quanti però l'hanno accolto,
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali non da sangue,
né da volere di carne, né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre,
pieno di grazia e di verità.

Giovanni gli rende testimonianza
e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi:
Colui che viene dopo di me
mi è passato avanti, perché era prima di me".
Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto
e grazia su grazia.
Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.
Dio nessuno l'ha mai visto:
proprio il Figlio unigenito,
che è nel seno del Padre,
lui lo ha rivelato.

1. RIVELAZIONE

Dio entra nel mondo, con il volto di un bambino; entra nella nostra storia e nella nostra casa, porta a compimento le nostre attese su strade che non avremmo mai né previsto, né immaginato (Matteo). Il figlio di Dio, anche in noi, nasce *veramente* dalla croce (Marco), ed è il Salvatore

misericordioso del mondo (Luca). Ora, nella fede, con Giovanni siamo in grado di *vedere* il mistero. Il vangelo di Giovanni, luogo della maturità della fede, sguardo sintetico e contemplativo, ci conduce, come su ali di aquila, verso il cuore di Dio.

Ti chiediamo o Signore la gioia di questa contemplazione in questi giorni di natale, che ci toglie da ogni stanchezza e ci fa credere alla Parola. Così diceva Isaia: “Non lo sai forse? Non lo hai udito? Dio eterno è il Signore, creatore di tutta la terra. Egli non si affatica né si stanca, la sua intelligenza è inscrutabile. Egli dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi”(Is 40,28-31). Nel vangelo di Giovanni troviamo già l’inizio della storia spirituale della Chiesa, della sua contemplazione orante, della sua presenza mistica: è lo sguardo del cristiano che ha *visto e udito*, e ormai sa e conosce il Verbo segreto della vita (1Gv).

Mi piacerebbe l’ultimo natale passarlo con il vangelo di Giovanni, perché ormai potrò contemplare ciò che le mie povere mani avranno stretto e toccato lungo gli anni. La vita si sta facendo visibile, e mi piacerebbe, nonostante i miei peccati, diventare sempre di più un umile testimone del Verbo, che davvero prima non conoscevo (Gv 1,26) e gustare la comunione con il Padre e con il suo Figlio Gesù.

Ti chiediamo, o Signore. di *nascere* e di *crescere* dentro di noi, mediante il dono del tuo Spirito, perché ci è estremamente necessario che *tu* cresca e che noi impariamo a tirarci indietro (Gv 3,30). Vedremo all’orizzonte la gioia degli angeli, i quali arrivano sempre al momento giusto e nel luogo opportuno. E così ci piacerebbe invecchiare e morire, nascendo alla vita. Ringrazieremo la Chiesa, pensando a Betlemme, presente ogni anno nella sua santa liturgia per dire l’inizio, per richiamare il vangelo dell’infanzia spirituale, per ricordare la terra dove ha camminato e cammina il Signore. Ameremo la Chiesa che anche quest’anno con inni di lode è presente alla storia e ringrazia per la nascita di Dio, nella carne viva dell’umanità in cammino.

E’ bello assistere al compimento della Rivelazione. Finiranno le feste e ritornerò alla vita di tutti i giorni, e con pazienza rileggerò i vangeli di Matteo, di Marco e di Luca: so che sono passati più o meno quarant’anni tra la stesura di questi vangeli e quello di Giovanni. In tutte questi anni le comunità cristiane non erano ancora pronte per uno sguardo così alto e

così contemplativo: cercavano, soffrivano, pregavano, facevano costante memoria della pasqua del Signore. E nel desiderio di non perdere nulla di lui, raccoglievano i racconti di Betlemme e interrogavano Maria perché sapevano che, fin dall'inizio, la beatitudine era entrata nel cuore di chi avrebbe creduto all'adempimento della Parola (Lc 1,45).

2. L'INIZIO IRRAGGIUNGIBILE

“In *principio* (*archè*) era il Verbo (*Logos*), il Verbo era presso Dio. E il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste” (Gv 1,1).

Immediatamente si pone la questione radicale della fede. Quanta gente avverte subito la fatica di stabilire un rapporto tra la ragione e la fede, quando ci si spinge verso gli ultimi perché della vita. Anche quest'anno molti si chiederanno che senso ha la festa di Natale, è una verità che va oltre il mito di un benevolo auspicio? Ora Giovanni dice che gli *ultimi perché* della vita non sono dominabili dalla mente umana. Questi *ultimi perché*, o, se si vuole, questo *principio* (*archè*) è un inizio irraggiungibile. Soltanto il *Logos* lo ha visto e lo ha abitato; e il *Logos* che è insieme volto e valore, significato e parola, rivelazione e manifestazione di Dio, *nasce al mondo* nel bambino Gesù. Il Natale è la festa dell'inizio di questa manifestazione di Dio.

Signore, a volte nella vita voglio andare con i miei pensieri alla scoperta di tutto; vorrei andare all'origine di tutte le cose, vorrei impadronirmi di tutti i perché, vorrei controllare l'inizio e la fine di tutto ciò che esiste, del bene e del male, e della sorte dell'uomo. Vorrei da solo, spiegare anche me stesso. La festa di Natale mi riconduce alla mia piccolezza umana, mi detta le dimensioni del mio essere e del mio pensare, mi fa riflettere e mi fa trovare pace, circa l'affidabilità della mia fede. Il vangelo di Giovanni colloca *la ragione dentro la fede*, perché l'assoluta origine della ragione è un *affidamento*. Quando la vita mi pone davanti tanti perché, segnati dall'incertezza e dal dolore, dall'incomprensione e dalla morte, mi ricorderò che il pensiero alla sua origine *non è una conquista* ma un *affidarsi* ad una possibile rivelazione.

Al di là del *Logos* non possiamo andare. Il mistero iniziale che lo precede è assolutamente insondabile. Non può essere raccolto dal pensiero, né dall'immaginazione, e neppure dall'amore. Dio non si concederà mai ad

un concetto. Proprio perché è lui che raccoglie noi, non potremo mai pensarlo o vederlo per intero. Il *principio* è sempre più grande dei nostri pensieri e dei nostri affetti. Il logos è colui che ci apre una porta sul mistero di Dio e su noi stessi; ci avvicina al *principio*, all'*archè*, ci introduce ad una più grande rivelazione.

Nel vangelo di Giovanni Gesù è il Logos di Dio, colui che ci rivela e ci dice qualcosa del cuore del Padre. Il Logos porta il mistero di Dio nel mondo. Con l'incarnazione del Verbo, Dio entra nella contraddizione umana. L'impossibile può essere contemplato, perché il Verbo si è fatto *carne*. Ma l'inizio, dove il Verbo era presso Dio, non potremo mai sorvegliarlo, né giudicarlo, né deciderlo. Noi siamo sempre e solo dopo questa rivelazione. Puoi forse ricordare il giorno della tua nascita? O la prima parola che hai detto, o la prima persona che hai salutato? Anche la memoria non raggiunge il suo inizio. Non è possibile avere questa lucidità iniziale. Anche la questione iniziale circa l'essere e il nulla, che per secoli ha appassionato i filosofi, non può essere circoscritta. L'origine di tutto non viene concessa né al concetto, né alla lucidità dell'idea. All'inizio vedi soltanto confusione e nebbia, percepisci soltanto la possibilità di un affidamento. Non possiamo raggiungere l'inizio con la sola ragione, non è lo strumento adeguato. La ragione interviene più avanti, chiarisce i sentimenti, spiega le emozioni, organizza i ricordi, ma non può portarci fino all'inizio assoluto del tutto. Non può portarci all'*archè* dove il Verbo viveva presso Dio. Prima di riuscire ad arrivare all'*archè*, all'inizio di tutto, la ragione o si chiude o si affida.

In questa Natale o Signore, ritorno a te con la debolezza della mia fede: quando le mie domande e i miei vissuti mi tormentano, quando il dubbio mi assale, quando le diverse opinioni della cultura dominante mi confondono, quando mi trovo da solo davanti alla grande questione della fede, ti chiedo in preghiera la grazia profondamente umana dell'affidamento.

Non che l'affidamento sia senza ragioni; esso ha delle buone ragioni che a poco a poco mi viene dato di capire, fino a giungere a sapere che quel Dio di cui mi parla il Logos è veramente affidabile. Mi posso fidare di Lui. Mi posso affidare al mistero della sua grazia. Allora, in questo radicale affidamento il logos mi rivela il senso della vita, la sua bellezza, la sua gioia, la sua passione, il suo compimento. Mi mostra la luce degli uomini, che li rende aperti all'ascolto e *pronti per la fede*. Il Logos raccoglie

questo affidamento, e venendoci incontro, incomincia a raccontarci qualcosa del mistero di Dio.

Nel vangelo di Giovanni, il Logos è Gesù, nato a Betlemme di Giudea, venuto nel mondo per farci entrare nel mistero di Dio. Gesù è il Rivelatore del cuore del Padre, è il corpo di Dio nella contraddizione umana, è la possibilità di contemplare l'impossibile. Il Logos ci dice che tutto è stato fatto per mezzo di lui, che siamo tutti nelle mani di Dio, che siamo pensati per essere suoi figli. Il logos ci dice che senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. Possiamo non avere paura, né della morte, né di tutto ciò che può portare nel nulla: possiamo prepararci ad incontrare Gesù, per noi è possibile la fede. Il Natale è la festa della fede.

3. LA TESTIMONIANZA UMILE

Giovanni l'apostolo, il discepolo amato, nella tradizione del suo vangelo si è ricordato di Giovanni Battista, questo battezzatore del Giordano e lo ha ricordato come un uomo di Dio, testimone della luce. "Venne un uomo mandato da Dio E il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce"(Gv 1, 6-8).

In questo Natale, o Signore, voglio ringraziarti per tutti coloro che nella vita sono stati per me umili testimoni della luce. Davanti alla tua nascita penso a Giovanni Battista, alla sua fede. E' stato un testimone forte e umile, ti ha aperto la strada, ha preparato i cuori, ha battezzato nell'acqua e ha riconosciuto lo Spirito; si è fatto da parte, ha vissuto la sua solitudine, ha amato fino alla fine ed è morto per te, perseverante nella fede in colui che doveva venire. L'ultimo dei profeti e il primo dei cristiani. Il Signore manda sempre nell'esistenza di ogni uomo e di ogni donna qualcuno che nel suo nome apra la strada. Testimoni umili e forti che fanno risplendere il vangelo in estrema semplicità e coerenza, uomini e donne di ogni epoca, di condizioni diverse, ma che hanno lo straordinario carisma di far crescere altri nella fede.

Davanti alla nascita del Verbo di Dio penso e prego per tutti coloro che nel corso della mia vita si sono occupati di me: mi hanno voluto bene, mi hanno cercato, mi hanno fatto crescere, mi hanno parlato di te, con pazienza, con perseveranza e con amore. Rivedo i loro volti e sento le loro parole. Penso a mio padre e a mia madre. Ricordo i sacerdoti della mia

comunità, che mi annunciavano il vangelo e mi perdonavano i peccati. Penso agli insegnanti e agli educatori che hanno speso tempo, intelligenza e cuore per me. E poi le persone buone e della mia comunità, che con il loro esempio, e la loro fede hanno accompagnato la mia vocazione; ed erano per me, autentici testimoni della luce. Molti di loro erano persone semplici e senza cultura, altri erano persone molto preparate, che sapevano unire l'intelligenza all'amore. Attraverso di loro, o Signore, "tu mi hai dato uno scudo di salvezza, la tua destra mi ha sostenuto e la tua bontà mi ha fatto crescere" (Sl 18,36). In questi giorni di Natale prego per tutti loro, o Signore, e in particolare invoco con commossa gratitudine coloro che già vedono la tua gloria.

Tutta la Chiesa è stata lungo i secoli testimone umile della luce: non è passata nella storia senza peccati, ma non ha smarrito la grazia. La Chiesa ha custodito il mistero di Cristo, non ci ha fatto perdere Gesù. La Chiesa con la verità dei suoi dogmi, con la bellezza della sua liturgia, con gli esempi dei suoi santi, con la dedizione della carità, con la ricchezza delle sue vocazioni, nei tempi luminosi e nei tempi più oscuri, è stata sempre diversamente nella storia testimone della luce. Prego per la Chiesa e per coloro che la governano, per coloro che in essa danno un esempio di grane fede e di eroica carità, per coloro che portano la sofferenza delle relazioni fraterne, e per coloro che in essa diffondono la speranza e la gioia. Questa è la grandezza e la povertà della Chiesa.

La Chiesa, come Giovanni Battista, possa essere sempre testimone instancabile della luce, perché, come ha scritto De Lubac, "essa è fondata su un'unica roccia: la fede di Pietro, che è fede in Gesù Cristo. La Chiesa non è neppure un partito o una società chiusa. Non ci si può rassegnare, per il solo benessere di quelli che le sono tradizionalmente fedeli, a lasciarsi isolare da coloro che non la conoscono ancora. Negli uomini reali, che sono tutti almeno virtualmente suoi figli, non vede affatto gli avversari. Essa cerca di liberarli tutti da ogni male, donandoli al loro Salvatore. Rivestiamoci dunque anche noi di questi sentimenti, che sono i sentimenti di Gesù Cristo ed imponiamoci, a questo fine, se occorre, le necessarie mortificazioni. Non rinnegheremo in tal modo l'intransigenza della fede; al contrario, solo così le rimarremo fedeli fino in fondo. Non si tratta di attenuare il nostro zelo per la verità cattolica, ma di purificarlo. Stiamo attenti a non essere di quegli *uomini carnali*, come ce ne furono fin dalla prima generazione cristiana, che, considerando la Chiesa come un patrimonio di famiglia, impedivano praticamente agli apostoli di predicare il Vangelo ai gentili. Noi ci esporremo, in tal caso, ad un infortunio anche

peggiore: quello di collaborare con l'irreligiosità militante, facilitandone il compito propostosi di relegare la Chiesa e la sua dottrina tra le cose morte”¹.

La testimonianza della luce costa fatica anche a ciascuno di noi, perché chiede una grande libertà interiore, molta preghiera e la più assoluta estraneità di ogni interesse personale.

Ti chiedo o Signore, in questo natale, umiltà e trasparenza, scioltezza e verità, amore per la gente, rispetto per le diversità, intelligenza nell'accogliere, magnanimità nel perdonare. Concedi a tutti noi, che contempliamo la tua venuta nel mondo, di essere testimoni autentici della tua luce per coloro che ci hai affidato. Donaci attenzione nell'ascoltare, prontezza nell'ubbidire, bontà d'animo nel comprendere, fermezza nel correggere, mansuetudine nell'accompagnare, verità nel discernere.

4. L'INGRATITUDINE E LA POSSIBILITÀ

Il giorno di Natale mi ricorda anche l'ingratitude del mondo. Troppo spesso la storia degli uomini sembra non accorgersi della presenza di Dio. La sua onnipotenza sembra umiliata, il tempo scorre inesorabile e i segni della salvezza non vengono accolti. Anche questa è la povertà di Dio che si manifesta nel bambino Gesù. “Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto” (Gv 1,9-10).

Mi accorgo, o Signore che il vangelo non è evidente, non si impone, a volte sembra manifestare tutta la sua debolezza e la sua inutilità. Il mondo sceglie altri criteri, altre strade, altri stili di vita. Tutto dipende da te, ma il mondo non ti riconosce: la fede non è spontanea e la preghiera è così disattesa. Quando penso alla moltitudine degli uomini e alla grandezza del mondo, vedo tutta questa ingratitude e mi fa soffrire; misuro la tua pazienza, Signore, e vedo che le tue strade non sono le nostre. Allora capisco che tu vuoi rinunciare ad ogni marcia di inesorabile conquista, riconosco la tua magnanimità, e vedo che tutti i giorni tu fai nascere il sole sui buoni e suoi cattivi, fai piovere sui giusti e sugli ingiusti. E ricordo la parola: se amate coloro che vi amano, che merito ne avrete (Mt 5,45-46). Mi sento così piccolo e così incapace di amare gli ingrati.

¹ Henri De Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1979, p. 19

Porto davanti a te anche tutte le mie piccole e grandi ingratitudini. Le mie meschinità, le mie scuse infinite, le mie miserie. Tutto è stato fatto di me per mezzo tuo. Mi hai donato la vita, mi hai sostenuto nella fede, mi hai dato la salute, mi hai indicato la strada, mi sei venuto incontro fin dalla mia giovinezza e mi ha rivelato il tuo vangelo. Sei stato luce e forza per me, ma la mia superficialità di fronte a tuoi doni, i miei cedimenti, la mia scarsa considerazione della grazia, e i tradimenti che non avrei mai neppure immaginato di consumare, troppo spesso mi hanno impedito di lodarti e di ringraziarti. Quante volte per paura o per orgoglio, per pigrizia o per superbia non ho avuto il coraggio di riconoscerti.

Perdonami, o Signore, sento su di me l'ingratitudine del mondo. Davanti al mistero della tua nascita, ripeto lentamente in preghiera la parola: "Venne tra la sua gente mai suoi non lo hanno accolto". Questa è la radice di ogni peccato, è il contrario della grazia; è l'offesa più grande fatta al *Dio che nasce*. Ricordo che quando ero bambino questa frase mi faceva molta impressione, mi faceva soffrire, mi lasciava in una grande tristezza, e percepivo nel groviglio dei sentimenti la irrimediabile ingiustizia del mondo. E poi lungo la vita, le incredibili riprese e la viva coscienza che ancora e sempre *viene data una possibilità*. Non è sempre facile credere alle possibilità di Dio; al fatto che Dio ti lascia ancora aperta una strada, un'occasione, una grazia. Soprattutto quando è viva e dolorosa la coscienza del proprio peccato non è facile credere alla grazia.

Il vangelo di Giovanni, che ama i contrasti, mette spesso davanti a noi l'immenso anfiteatro del mondo, dentro il quale compaiono e si combattono la luce e le tenebre, la fede e l'incredulità, la libertà e il peccato: e in questa interminabile lotta ciascuno si misura, ed è chiamato a scegliere da che parte sta. L'evento straordinario consiste nel fatto che Dio, in Gesù, mediante lo Spirito, lascia sempre lo spazio per il miracolo. Lascia *una nuova possibilità*, un vino nuovo, come a Cana di Galilea (Gv 2,1-12); la possibilità inaudita e straordinaria di rinascere dall'alto come fu per Nicodemo (Gv 3,1-21); la possibilità di riconoscere e di adorare, come per la donna di Samaria (Gv 4,1-42); la possibilità di riprendere il proprio cammino, come il paralitico di Betesda, che non aveva nessuno (Gv 5,1-18); la possibilità di amare senza peccare, come la donna sorpresa in adulterio (Gv 8,1-11); la possibilità di vedere come per il cieco dalla nascita, perché si manifesti l'opera di Dio (Gv 9,1-41); la possibilità di ritornare a vivere, come fu per Lazzaro, per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio venga glorificato (Gv 11,1-43).

Gesù, il profeta che deve venire nel mondo, destinato alla regalità e alla solitudine (Gv 6, 15), lascia per tutti coloro che si fidano di lui *una nuova possibilità*, un nuovo potere: “A quanti però lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati (Gv 1,12-13). Così, Dio nasce nel mondo e genera i suoi figli.

5. IL VERBO SI FA CARNE

Per Giovanni il Natale di Gesù è il *farsi carne* del Verbo di Dio. “E il Verbo si fece carne, E venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità.” (Gv 1,14). Con l’incarnazione del Verbo l’uomo e Dio sono strettamente uniti. Dio prova la bellezza e le contraddizioni della carne umana. Così Dio rimane fedele alla terra e a tutto ciò che in essa si muove. Non può più staccarsi, è solidale con ogni esperienza terrena. L’incarnazione di Dio nel mondo mi rende ospite legittimo della terra. La terra mi accoglie e io ne sono responsabile. Non posso ignorare l’umano. L’incarnazione di Dio legittima l’uomo.

Ogni bene che ricevo sulla terra è consacrato da Dio e devo accoglierlo con gioia; divento responsabile della natura e della storia, perché Dio ha deciso di non abbandonarla più: “Non spetta a me disprezzare la terra, sulla quale ho la possibilità di vivere. Le devo fedeltà e gratitudine. Non posso sottrarmi alla mia sorte, per cui sono necessariamente ospite e straniero, né all’appello di Dio che mi raggiunge in questa posizione, con un vivere estraneo e trasognato in questa vita, pensando solo al cielo. C’è un tipo di nostalgia dell’altro mondo che è molto empio: ad esso certamente non è concesso alcun ritorno alla patria. Devo essere ospite con tutto ciò che questo implica. Non devo chiudere il mio cuore alla partecipazione, ai compiti, al dolore e alle gioie della terra, e devo aspettare pazientemente l’adempirsi della promessa di Dio, ma aspettare effettivamente, e non appropriarmene in anticipo nel desiderio e nel sogno.

Ma poiché sulla terra non sono che un ospite, senza diritto, senza appoggio, senza sicurezza, poiché Dio stesso mi ha fatto così debole e limitato, per questo stesso motivo egli mi ha dato un unico solido pegno per raggiungere il mio scopo: la sua parola. Egli non mi sottrarrà quest’unica certezza, manterrà per me questa parola e in essa mi farà

intravedere la sua forza. Se la Parola mi è intimamente vicina, allora anche nel paese straniero posso trovare la mia strada, nell'ingiustizia il mio diritto, nell'incertezza il mio appoggio, nel lavoro la mia forza, nel dolore la pazienza"².

Contemplo nel Natale del Signore la più assoluta fedeltà di Dio alla terra, sulla quale vivo e di fronte alla quale ho molte responsabilità. Se il Verbo si è fatto carne e Dio è venuto nel mondo, io non posso andarmene ma rimarrò, nella diaspora umana, tra l'attesa e la promessa affidata alla mia *carne mortale*.

La parola *carne* sta ad indicare qualcosa che sboccia, che cresce, che raggiunge al sua pienezza, e che muore. La carne tiene insieme la bellezza e la miseria della storia e della vita dell'uomo. Pensa al corpo di un bambino che nasce, alla bellezza di un neonato, lavato, pulito, con tutta la sua freschezza e la sua luminosità; poi il bambino cresce, inizia ad esprimersi e passano gli anni, finché arriva alla giovinezza, a quella che Ezechiele definisce come l'età dell'amore (Ez 16); risplende la bellezza di un ragazzo o di una ragazza con la ricchezza dei sentimenti e le forme del corpo. Con il passare del tempo, questa ricchezza acquista maturità: c'è una bellezza della donna adulta che partorisce e c'è la bellezza di un uomo che è nel cuore degli anni. Poi iniziano i segni della fatica, qualche disagio del corpo e qualche insicurezza dell'anima; compare il volto di una inevitabile decadenza e poi la vecchiaia e la morte. La *carne* è questo corpo dell'umanità che cresce tra splendore e decadenza, tra confusione e ricerca, tra ragione e istinti, tra stanchezza e fedeltà. La *carne* la portiamo scritta ne nostro corpo tra la nascita e la morte. Dio, che tante volte ci sembra lecito pensare come nitida luminosità, come assoluta razionalità o come mente suprema, o come assoluta chiarezza che sovrasta il mondo, proprio questo Dio è diventato *carne*.

Ora quando mi trovo nella fragilità della mia *carne*, so che Dio è con me. Il mistero di Dio si congiunge con la mia biografia nell'intreccio delle mie relazioni. Dio entra nella storia. Se hai qualche confusione della mente, qualche disordine nel corpo, qualche alternanza nel comportamento, qualche oscurità nella scelta di vita che stai vivendo adesso, a venti o a quarant'anni non importa, sai che Dio condivide questa tua domanda e questa tua stagione. Quando ti senti diviso, in contraddizione con te stesso, quando ti piacerebbe essere più chiaro; o

² Dietrich Bonhoeffer, *Fedeltà al mondo*, Queriniana, Brescia 1978, pp 15-16

quando l'assoluta chiarezza della mente non ti basta e hai bisogno anche una carezza, un abbraccio, qualcuno che ti sorrida, ricordati che Dio è con te. Dove nella tua storia personale ti piacerebbe percepire la concretezza di Dio, ricordati che Dio, in Gesù, partecipa della tua stessa umanità. Dio è inesorabilmente unito alla mia *carne mortale*; questo è un paradosso che mi umilia e che insieme mi conforta: per volere di Dio non posso più staccarmi da Lui. Non sono più da solo. Dio non mi lascia più. Per fortuna che non riesco più a liberarmi di Dio.

In un linguaggio realissimo e suggestivo così si esprime Dietrich Bonhoeffer: “Il non potersi più liberare da Dio è l'inquietudine affannosa di ogni vita cristiana. Chi gli ha ceduto una volta non se ne libera più. Come un bambino non si libera dalla madre, come un uomo non si libera più dalla donna che ama. Colui al quale egli ha parlato una volta, non può dimenticarlo completamente; egli lo accompagna continuamente nel bene e nel male; egli lo segue come ci segue la nostra ombra. E questa continua vicinanza di Dio è troppo per l'uomo, è qualcosa di troppo grande, va al di là delle sue forze, e sicuramente egli talvolta pensa: “Non avessi mai avuto a che fare con Dio! Egli è un peso troppo grande per me, mi guasta la pace dell'anima e la mia felicità”. Ma tutto questo è ormai inutile, egli non può liberarsi. Ed ora è costretto a procedere insieme a Dio, qualunque cosa succeda. E quando pensa di non poter più resistere, ancora una volta sa di restare nelle mani di Dio come una vittima. E proprio nel punto in cui uno pensa di non poter più percorrere il cammino insieme a Dio, perché troppo pesante, allora la vicinanza di Dio, la fedeltà di Dio, la forza di Dio diventa per noi di consolazione e di aiuto, e solo a questo punto conosciamo nel modo giusto Dio e il senso della nostra vita. Non liberarsi più di Dio significa molta angoscia, molto scoraggiamento, molto turbamento, ma significa anche che Dio è con noi in tutto il nostro cammino, nella fede e nel peccato, nella persecuzione, nella derisione e nella morte”³. Così, accanto a me, il Verbo fatto carne mi restituisce il senso dell'esistenza: e noi siamo in grado di conoscerlo davvero, di vedere la sua gloria; abbiamo capito che viene dal Padre per raccoglierci nella sua grazia e farci vivere nella verità (Gv 1,14).

6. IL SEGRETO DEI CRISTIANI

³ Dietrich Bonhoeffer, *Fedeltà al mondo*, Queriniana, Brescia 1978, p 51

Tutti i cristiani partecipano con profonda commozione alla verità del Logos che viene nel mondo e imparano a contemplare la sua gloria. La nascita di Gesù porta sulla terra la sapienza di Dio che governa la creazione e accompagna l'umanità. Il Logos con tutta la povertà della sua carne umana, la quale non giova a nulla perché è lo Spirito che dà la vita (Gv 6,63), è per noi il tempio della misericordia e della fedeltà di Dio, rivelazione della sua gloria in questo mondo. Di fronte a questa Parola, che è spirito e vita, si dà la duplice figura dell'umano: la fede o l'incredulità.

La fede nel Logos fatto carne è il segreto dei cristiani e in essa si esprime la gloria nascosta e svelata di Gesù. Anche la più chiara rivelazione senza la fede non può convincere gli increduli, ma nemmeno il velo più intenso di ogni umana oscurità è in grado di confondere i credenti. Con la grazia di Dio si può credere all'incarnazione e soltanto con l'aiuto dello Spirito di verità si può penetrare nelle sue profondità (16,13). I credenti che vivono nella grazia possono dire con verità di contemplare la sua gloria; possono confessare riconoscenti che dalla sua pienezza hanno ricevuto grazia su grazia (Gv 1,16).

Ma, nella mia povera vita, mi è veramente dato di fare esperienza della Grazia di Dio? Così si esprimeva Karl Rahner: "Abbiamo fatto noi veramente l'esperienza della grazia? Non vogliamo alludere ad un qualsiasi sentimento di devozione, ad un'esaltazione religiosa da giorno di festa o ad una qualsiasi dolce consolazione. Parliamo invece di una vera e propria esperienza della grazia, di quella visita dello Spirito Santo del Dio trinitario, che è divenuta realtà in Cristo, attraverso la sua incarnazione e la sua immolazione sulla croce.

Ci domandiamo allora: si può in genere sperimentare in questa vita la grazia? Affermarlo non significherebbe distruggere la fede, quella luce chiaro-oscuro che ci avvolge finché siamo pellegrini su questa terra? Abbiamo fatto mai finora l'esperienza di ciò che è *spirituale* nell'uomo? Vorremmo a questo punto dire anzitutto: cerchiamo noi stessi di scoprirlo nella nostra esperienza. Si possono fare qui solo dei timidi accenni. Siamo rimasti in silenzio, anche quando desideravamo difenderci dalle ingiustizie che ci venivano inferte? Abbiamo mai perdonato senza ricevere per questo ricompensa alcuna? Abbiamo mai obbedito, non perché costretti a farlo o per evitare fastidi, ma unicamente per amore di quella realtà misteriosa, silente e incomprensibile che è Dio e la sua volontà? Ci siamo mai sacrificati senza ricevere un grazie, un riconoscimento, anzi senza neppure provare in noi un senso di soddisfazione? Ci siamo mai trovati in una

solitudine senza scampo? Abbiamo mai preso delle decisioni unicamente in base alla voce intima della nostra coscienza, quando nessuno poteva dirci una parola o darci una spiegazione, quando sapevamo bene che la responsabilità ricadeva unicamente su di noi, e ci impegnava per il tempo della nostra vita e per l'eternità? Abbiamo mai cercato di amare Dio, anche quando non giungeva a noi nessuna onda di entusiasmo, quando non era più possibile provare slancio vitale e ci sembrava quasi di perdere tutto e di morire per questo amore; quando ci sembrava quasi di sprofondare nel vuoto, senza possibilità alcuna di essere ascoltati, dove tutto diventava incomprensibile e fittizio? Cerchiamo nella nostra vita delle esperienze in cui ci è capitato qualcosa di simile. Se riusciamo a trovarne alcune possiamo affermare allora di aver fatto esperienza di quello spirito di cui parlavamo. Possiamo comprendere allora quale misteriosa passione viva negli uomini veramente spirituali. Da qui la loro vita straordinaria, la loro povertà, il loro desiderio di umiltà, la loro aspirazione alla morte. Questa è l'ora della Grazia"⁴.

Mi piacerebbe accogliere nel mio cuore questo difficile mistero, questa avventura della grazia di Dio, che ci viene incontro nel Natale di Gesù. In questi giorni sento vicina la figura di Giovanni Battista, prima testimone umile del Verbo, e poi testimone fedele della sua umanità. Giovanni Battista, che ha saputo dall'inizio indicare il Signore, fino alla fine gli ha reso testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me, mi è passato avanti, perché era prima di me"(Gv 1,15). Ti chiedo, o Signore, nella mia povertà di saper rendere testimonianza alla luce: tu conosci le mie confusioni, rendimi un umile testimone che non si mette al primo posto ma desidera davvero lasciar passare te.

Perdonami per tutte le volte che oscurò il tuo passaggio, che metto in luce me stesso, che confondo la tua rivelazione con i miei pensieri e con le mie vedute. So che ho ricevuto gratuitamente tutto da te; ho imparato che la salvezza, per me e per il mondo, non viene dalla mia capacità di osservare la legge; ho sperimentato che la mia buona volontà è molto debole, solo la tua grazia fa verità sulla mia vita e sul mio futuro. Ti ringrazio, o Gesù, perché mi hai rivelato il segreto che era nel cuore del Padre (Gv 1,18). Il mistero della nascita di Gesù mi ricorda che la grande differenza tra il cristianesimo e le altre religioni sta proprio nel fatto dell'affermazione del primato e della presenza nel mondo della grazia di Dio. È una cosa grande

⁴ Cfr Karl Rahner, *Cose di ogni giorno*, Queriniana, Brescia 1966, pp 30-33

la legge, pedagogia di Dio, ma solo tu potevi portarci la grazia e la verità (*karis e aletheia*). Tu sei questo inaudito *svelamento* che mi toglie da ogni oscurità e mi libera da ogni ipocrisia (Gv 8). Tu, o Signore, mi disseti da ogni mio desiderio (Gv 4), mi lavi da ogni peccato (Gv 5), mi guarisci da ogni cecità radicale Gv 9), e mi introduci nella vita nuova (Gv 11).

In questi giorni di Natale mi fermo a pensare alla storia degli uomini e vedo il grande bisogno di verità di cui necessita l'umanità. Cos'è la verità? (18,38). La tua persona, la tua presenza, il tuo amore fino al segno supremo. La verità è questa comunione con te, è il segreto della mia esistenza, è ciò che mi fa lavorare, che mi fa sperare; è la forza del perdono, è l'anima della pace, è lo Spirito santo che tu infondi nel mio cuore.

In questi giorni di Natale, mentre prego accanto a te, imparo che la verità non è semplicemente l'ordine logico dei pensieri, ma qualcosa che tocca la mia volontà e le mie decisioni, la verità è la tua promessa, la verità mi farà libero (Gv 8,32). La verità della vita ha la forma della rivelazione. Nel giorno della tua nascita, o Signore, tu ritorni a dirmi la *verità*.

La tua *verità* mi sostiene nelle mie contraddizioni, la tua carne mortale mi aiuta a portare il peso del mio corpo, la tua presenza nel mondo non mi fa sentire abbandonato. Con la fede hai messo nel mio cuore la possibilità di *diventare figlio*. La fede, e solo la fede, mi permette di *vedere* l'ombra della tua gloria. Il Natale di Giovanni è questo: “nessuno ha mai visto Dio, ma il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”(Gv 1,18). Conserva nel mio cuore, o Signore, questa preziosa rivelazione.